

Abbiamo chiesto a don Raffaello di introdurci nell'ambito del lavoro perché riconosciamo che siamo in ritardo nel ragionare, nel pregare, nel percepire che il cristiano non è tale solo perché va a Messa alla domenica, anche se questo è momento importante, ma anche quando esce di chiesa. E nella vita una parte preponderante è quella del lavoro. Qui il cristiano è un po' abbandonato a sé perché ci si ricorda del lavoro solo nel caso limite: come il momento drammatico della disoccupazione e ancora più grave nel momento della morte sul lavoro.

Questa sera vogliamo ricordare un nostro parrocchiano: Raimondo Casati nel primo anniversario della sua morte avvenuta il 16 aprile nella fabbrica di Cornate d'Adda.

Il problema del lavoro è vissuto anche in condizioni più normali dai giovani in attesa di sposarsi o mentre convivono in attesa di sposarsi. Il lavoro precario non permette di formare una famiglia e il lavoro impone delle grandi corse ai genitori che faticano a ritagliare tempo per stare con i figli, per educarli, per interessarsi a loro. Sono troppo stanchi a motivo del lavoro per impegnarsi ancora nella propria famiglia.

Ci facciamo aiutare da don Ciccone, responsabile dell'Ufficio Diocesano della Pastorale del lavoro, perché ci indirizzi nel lavoro pastorale, quello che gli diciamo è che siamo digiuni, ma con la buona volontà di imparare. Grazie

IL LAVORO RISORSA O PROBLEMA ?

don Raffaello Ciccone

Oreno, 3 aprile 2009

Io accompagno anche le Acli, una volta si diceva Assistente, ma oggi non si assiste più nessuno, si accompagna, per cui il mondo del lavoro l'ho vissuto dal 1958, avendo 51 anni di ordinazione sacerdotale, sono compagno di Messa del card. Tettamanzi.

C'è stato un cambiamento enorme, si è fatto un cammino così veloce e così trasformante che questi ultimi cinquant'anni corrispondono a 500 anni. La tecnologia è cambiata, ma non è solo problema di macchine, perché è questione di cambiamento di persone, di ritmi, di mentalità, di impostazione di rapporti, fino ad arrivare alla globalizzazione che per un verso è interessante e anche utile e per l'altro verso ci crea grossi problemi.

Leonardo da Vinci diceva: se al polo nord una farfalla batte le ali, al polo sud c'è lo tsunami. Ed è interessante perché ci stiamo rendendo conto che tutto il mondo partecipa di questo cambiamento, di questa interdipendenza. Il lavoro è quello che particolarmente sente questo superamento dei confini dell'economia, della legislazione che non è più nazionale, ecc.

Questo per dire che siamo in un momento in cui è difficile fare riferimento ad esperienze che abbiamo fatto. Con questo non voglio dire che l'esperienza non valga niente. Noi anziani lasciatecelo un po' il gusto di poter dire, un po' di saggezza possiamo portarla, ma un conto sono i valori che abbiamo dentro e un conto è la tecnologia, quella è in continuo cambiamento, un conto è l'educazione che abbiamo data e un conto è il ritmo, il modo di lavorare che oggi è completamente diverso.

E qui si pone giustamente il problema: in questo tipo di mondo completamente diverso da quello precedente, che cosa vuol dire essere cristiani?

Questa è una domanda fondamentale, perché non c'è solo il cristiano contadino e il cristiano artigiano. Quella è una figura interessante, ma a modo suo circoscritta, semplice.

Adesso essere cristiani nel nostro tempo che cosa significa?

Quali sono i valori fondamentali su cui noi ci appoggiamo?

Il valore primo è la salute.

Per la salute si spendono tanti soldi: si fanno le cure dimagranti per non fare brutta figura sulla spiaggia, le ginnastiche e le

palestre si vanno riempiendo. La salute è un dono importante, ma perché? Perché devo essere attraente, devo apparire giovane, devo sembrare.

Ecco il secondo elemento fondamentale del nostro tempo: il sembrare, che si contrappone all'essere, alla persona, a ciò che vale. I soldi sono elementi importanti per sembrare importanti, sembrare grande, sembrare una persona arrivata.

Faccio una breve parentesi: Si dice, e forse è vero, che a scuola gli insegnanti hanno perso molto credito perché i ragazzi delle superiori dicono: "voi guadagnate pochi soldi, non valete niente, i miei, invece, guadagnano e quindi cosa credete di fare, voi non avete capito niente della vita. Insegna qualcosa che vale chi si è fatto strada, magari sgomitando, io devo seguire mio padre, magari è una bravissima persona, magari fa le scarpe agli altri, ma è importante". Questo è un discorso importante che riguarda il bullismo. E' interessante questa analisi che ho sentito fare da più parti.

Allora cosa vale davvero? Il discorso religioso per un verso è snobbato, è mal sopportata la Chiesa perché fa politica, si intromette in problemi che non sono suoi, è potente, in Italia, si dice, decide il Vaticano. C'è questa idea. Il problema non è la ricchezza del Vaticano, di questo renderanno conto davanti a Dio, ma il problema del cristiano è Gesù Cristo.

Ti confronti con Lui se sei cristiano? Verifichi quello che Lui ha detto, calandolo nell'oggi? Non serve a niente pensare che cosa Gesù Cristo diceva ai nostri nonni, perché la situazione è cambiata. E non serve dire: "Io la fede ce l'ho perché sono stato educato da bambino". La fede è giocarsela oggi come adulto credente nella situazione in cui vivi. Non serve a niente l'aver imparato tante cose quando si era piccoli, andava bene per quel momento della vita, ma non era la fede adulta.

Noi siamo chiamati a vivere la fede adulta, non la fede dei bambini. Non puoi dire: guai chi mi tocca la mia fede di quando ero piccolo perché te la tocca Gesù Cristo, che ti chiede oggi, davanti alle situazioni in cui stiamo vivendo tu che cosa dici, tu che cosa fai? Continui a fare i fioretti? Ma quali fioretti? Paghi le

tasse? Per esempio, quando un collega ti fa uno sgambetto, riesci ancora ad essergli amico?

Il problema che Gesù ci pone è il rapporto con Lui, Figlio di Dio fatto uomo. Gesù ci viene presentato dalla fede della Chiesa, e anche voi adulti, insieme ai preti, ai vescovi, al papa, siete coloro che presentano la fede della Chiesa.

C'è troppo clericalismo: se manca il prete crolla tutto. Un brutto segno per noi preti, perché vuol dire che non abbiamo educato i cristiani a diventare cristiani adulti, liberi. E' una nostra responsabilità. Se il prete me lo dice lo faccio, altrimenti no.

Se una cosa è importante la fai, collabori, parli, pensi. Il nostro problema di cristiani adulti è affrontare la realtà in cui siamo incarnati accettando di avere Gesù come valore unico o se volete, valore supremo. Non ci sono due dei, diceva Gesù, o c'è Dio o c'è la "grana". Non potete servirli tutti e due, bisogna metterli in gerarchia, c'è un primo e poi un secondo, un terzo e un quarto. Molte volte noi mettiamo al primo posto Dio e poi guadagniamo lo stipendio, ci impegniamo ecc., ma molte volte mettiamo per primo il denaro anche se non manchiamo alla Messa della domenica e ogni tanto diamo anche le offerte per le missioni. In questo caso l'adulto credente che vive oggi nella realtà in cui siamo, con tutti i problemi che ci sono, quando valorizza la sua fede?

Non si riesce a operare uno stacco tra la domenica e i giorni feriali, neanche tra il momento in cui si va a Messa e il resto della vita, perché appena esco di chiesa, i pensieri, i progetti, tornano a riemergere tali e quali a prima.

Noi sacerdoti facciamo quello che possiamo, dovete prenderci sul serio perché prendiamo la Parola del Signore e cerchiamo di offrirvela, ma anche voi dovete prendervi sul serio.

Non è perché noi sacerdoti non parliamo più di lavoro, che il lavoro non c'entra più. No. I preti non parlano più di lavoro perché non ci capiscono niente, tanto è cambiato il lavoro. Se qualcuno tenta di dire qualcosa sul lavoro si trova in difficoltà e rischia di parlare solo di luoghi comuni. Dopo di che la gente inizia a scuotere la testa, qualcuno per protesta si alza e se ne va, perché non si sente compreso.

Per questo i preti non parlano di lavoro, ma così il problema non è risolto e si corre il rischio di ridurre il lavoro ad un discorso marginale così come fa la stessa società civile.

Volete una prova?, una specie di sondaggio.

Pio XI 1931 ha scritto la "Quadragesimo anno", quarant'anni dopo l'enciclica di Leone XIII, nella quale afferma: "il lavoro non è una merce". Lo diceva contro il marxismo e contro il liberismo.

Voi quando sentite che uno ha trovato lavoro qual è la prima domanda che gli fate? Non gli chiedete forse: "Quanto guadagni?" Il lavoro è ridotto ad una merce, nella mentalità normale. E se qualcuno si lamenta delle condizioni o dei colleghi in cui lavora, la risposta degli altri facilmente è questa: "tu lavori, e allora di cosa ti lamenti?".

La mentalità nei confronti del lavoro è: "a lavorare mi tocca andare, però, che bello se potessi avere un po' più di ferie", "che bello quando sarò in pensione", "ragazzi, speriamo che finisca in fretta".

Così l'opinione più diffusa è che il lavoro non serve a niente, tranne che per i soldi.

Negli anni '60, quando il lavoro non aveva molti riconoscimenti di tipo sindacale, legislativo, ecc. si lottava in solidarietà per raggiungere alcuni diritti fondamentali. Allora il discorso era al primo posto anche in famiglia. Oggi in famiglia si parla di lavoro? Se ne parla per lamentarsi.

Nel 1962 si diceva: oggi siamo riusciti ad ottenere le 150 ore. Non con l'obiettivo di più soldi, ma che l'azienda paghi 150 ore e 150 ce le metto io, per poter studiare e raggiungere il diploma di terza media. Era il coraggio di capire che il lavoro ti faceva crescere, ora ci troviamo in una situazione in una situazione in cui la crisi del lavoro sta riportando la domanda fondamentale: "che cosa vale il lavoro".

Che cos' è il lavoro? Le domande che dovete fare a chi trova il lavoro non è quanto prende di stipendio, ma piuttosto se è un lavoro che ti dà soddisfazione o no? È un lavoro che ti fa crescere intellettualmente, ti stimola la conoscenza? Ti crea la

voglia di studiare, di cercare? È un lavoro che ti permette di stabilire un clima più sereno con i colleghi, è un lavoro che riesce a costituire una compagine o c'è la competizione? E' un lavoro in equipe dove ciascuno mette in comune le sue competenze?

Il Signore ci ha creato perché noi avessimo un rapporto con lui di gioia e di felicità, avessimo il gusto di diventare signori del mondo e dopo vi spiegherò cosa significa e avessimo la capacità di sviluppare le cose che il Signore ci ha messo a disposizione nella quotidianità.

Le tre dimensioni dell'uomo sono il rapporto con Dio, il rapporto con l'umanità, in cui ciascuno è signore, vuol dire ciascuno è fondamentale, è grande agli occhi di Dio. Si è arrivati nel 1948 a dire ogni persona ha un valore incalcolabile, sono stati riconosciuti i diritti della persona. Nella nostra Costituzione si dice che ogni persona ha gli stessi diritti e le stesse responsabilità. Si è arrivati faticosamente, in teoria, però è scritto.

La terza dimensione è il lavoro.

C'è un versetto bellissimo della Bibbia, nel libro della Genesi, capitolo 2, versetto 15 che dice : “Dio pose l'uomo nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse”. Sono due verbi splendidi, due verbi che si utilizzavano per l'Alleanza con Dio e per il tempio. “Coltivare” è l'azione del contadino, il “custodire” è l'azione del pastore, tanto per entrare nella tipologia del lavoro; ma la parola ebraica coltivare significa “servire Dio”, servire la terra”. Altro che il padrone che scompagina, che sfrutta!

Noi siamo nel mondo occidentale e abbiamo perso la sacralità che c'è ancora nel mondo orientale e che era insita nell'uomo primitivo.

Noi stiamo sfruttando la terra all'infinito, invece di servirla affinché essa si apra e offra la sua ricchezza.

Coltivare vuol dire servire, conoscere le linee, conoscere e rispettare le leggi della natura.

Custodire in ebraico vuol dire “osservare la Legge”, vuol dire osserva le esigenze del creato, non sfruttare. In fondo per noi la terra è un elemento all'infinito, può darci all'infinito quello che

tu gli chiedi. Negli ultimi 10-15 anni abbiamo cominciato a riflettere e, attraverso gli studi sulle risorse, siamo arrivati a concludere che il petrolio finirà tra 20-30 anni, il rame e l'oro tra 50 anni.

Churchill disse a Gandhi, prendendolo in giro: “Quanto tempo impiegherete voi in India per arrivare al nostro livello?” E Gandhi con molta saggezza rispose: “Voi quanti abitanti avete? 60-70 milioni? Noi ne abbiamo 700 milioni e quindi di quanti mondi avremmo bisogno per arrivare al livello del tuo mondo?”

Dovreste leggere i testi di Gandhi perché anche se non era cristiano, a modo suo ha interpretato il vangelo a livello politico, ciò che nel nostro mondo nessuno fa. Abbiamo santi splendidi, a cominciare da San Francesco, santi della non violenza, ma nessuno che fa della non violenza un elemento politico

L'idea dell'Occidente è che questo mondo duri all'infinito.

Che cosa consegneremo a chi viene dopo? Una montagna di rifiuti? una natura depredata? Oceani e mari inquinati, senza pesci? Questo è ciò che lasceremo per la mancanza di rispetto della natura.

Attraverso il lavoro è nello stesso tempo colgo quello che serve per vivere in armonia, in rispetto con la natura perché questo possa servire a coloro che verranno dopo di noi.

Sempre Gandhi diceva: “Il mondo non ci è stato regalato dai nostri avi, il mondo ci è stato dato in prestito dai nostri figli”. Dare in prestito vuol dire che ti consento di usare, ma non devi rovinare, devi conservare intatto ciò che ti è stato affidato..

Il lavoro entra in questa prospettiva. La coscienza di sé, il maturare, l'essere libero.

Qui dovrei dire alcune cose sull'elemosina.

Guardate che l'elemosina è pericolosissima perché rischia di rendere l'altro dipendente da te, perché uno che riceve l'elemosina pensa di risolvere il problema, anzi impara a diventare insistente per ottenere da te.

Il pronto soccorso va bene. Il buon samaritano si è preoccupato subito dell'immediato, ma poi l'ha portato all'albergo, non poteva portarselo in giro per la Samaria, la Giudea, la Galilea, sull'asino.

Oggi l'albergatore della parabola è il Comune, la scuola, l'ospedale, la fabbrica, il luogo dove l'altro recupera le sue capacità che in quel momento di disgrazia non ha più.

Ad esempio. Una donna che ha tre figli e non può andare a lavorare, aiutarla non è un discorso di elemosina, ma di solidarietà. Diamo una mano perché possa andare a lavorare. L'obiettivo è che lei stessa diventi libera, per questo c'è bisogno di una mano da parte di tutti, e questa non è l'elemosina.

E' il discorso che sta alla base del Fondo di solidarietà: non è un problema di soldi. Uno è disoccupato e si fa un'analisi della situazione. Che cosa eri capace di fare, che cosa pensi adesso di fare, hai visto delle prospettive?

Le possibilità sono diverse: ad esempio la Provincia dà un microcredito a chi inizia un lavoro in proprio, oppure, insieme ad altri la possibilità di formare una cooperativa.

Bisognerebbe passare da lavoro a lavoro, non da lavoro a soldi. Poi i soldi servono perché nel frattempo che uno inizia il lavoro deve fare magari un corso preparatorio, così passa qualche mese. I soldi diventano un aiuto, ma i soldi finiscono, sono una goccia nel mare. Sono stati raccolti 3 milioni e mezzo di euro, bastano tremila famiglia a cui dare 1.000 € ed è finito il conto.

E' un segno, un richiamo alla comunità cristiana per dire tiriamoci su le maniche, accorgiamoci che il lavoro è fondamentale. Perché è fondamentale? Per mantenere la famiglia? Certo anche per quello, ma soprattutto perché se uno non lavora non ha dignità. Questo ci dice il Cardinale.

Vi rendete conto che se uno perde il lavoro perde la sua dignità?

E per capire questo discorso bisognerebbe conoscere qualche disoccupato, o qualche malato. Uno non riesce a trovare un lavoro, l'altro non riesce a fare un lavoro; si sentono inutili. Inutili perché non riescono a portare a casa uno stipendio, ma soprattutto perché non riescono a farcela ad avere una propria dignità, ad avere una propria autonomia.

Il lavoro è un servizio.

Uno si illude di non aver bisogno di nessuno. Quando va in macchina ha bisogno del benzinaio quando ha finito la benzina, ha bisogno del vigile, altrimenti si intasa agli incroci, ha bisogno

della gente che costruisce l'autostrada, che ripara i semafori. Ciascuno compie un servizio. Quando mi alzo sento il giornale radio, ogni tanto mi viene in mente che qualcuno si è alzato alle 5 a preparare il giornale per me, per mettermi al corrente su ciò che è capitato nella notte nel mondo. Mi fa un servizio.

Mi sono sempre stupito quando in farmacia non hanno la medicina richiesta, ma te la procurano per l'indomani mattina, se non per la sera stessa; è un servizio. Il commerciante che magari mette i prezzi alle stelle e allora è disonesto, ma ti fa un servizio, altrimenti per mangiare le banane vai in Africa? O il meccanico che magari ti fa un prezzo esoso, ma ti aggiusta la macchina altrimenti tu non ti puoi muovere. Hai bisogno di lui che ti fa un servizio.

Dico qualcosa di più, il lavoro è anche un regalo.

Il lavoro ha degli aspetti di gratuità. Sembra esagerato, perché io pago chi lavora. Capita che in certe situazioni difficili, un'auto che non funziona, un problema di salute, ci si affidi ad un amico. Quella persona metterà a disposizione la sua professionalità non solo per i soldi, ma, soprattutto, per l'amicizia di chi gli chiede aiuto.

Così capita che se un insegnante metta più attenzione con i suoi alunni, ad esempio quando in classe ha un bambino straniero, non verrà pagata di più, ma il suo operare è gratuito. Nasce unicamente dal desiderio di fare le cose bene, perché tiene al suo lavoro.

Quando uno investe intelligenza, gusto, grinta, cioè si impegna per riuscire, allora il suo è lavoro gratuito. Gli altri non lo sanno, ma è lavoro gratuito ed è la nostra grandezza.

La gratuità è il segno più alto della fede cristiana. Dio è colui che gratuitamente dona all'uomo.

Il discorso sulla gratuità è fondamentale.

Temo di aver parlato molto, mi fermo così parliamo insieme.

Io ho cominciato il discorso, poi ci penserà don Marco, il vostro parroco, a portarlo avanti, perché il discorso sul lavoro è importante, è la nostra dignità di figli di Dio.

Spesso dimentichiamo che Gesù per trent'anni è vissuto a Nazareth facendo il carpentiere. Gesù era carpentiere, piuttosto

che falegname, perché nel paesino di Nazareth non c'era lavoro. A Nazareth la gente non aveva sedie, tavoli, qualcuno aveva una cassapanca e le porte, mentre lì vicino stavano costruendo la città di Tiberiade e avevano bisogno dei ponteggi, che allora facevano in legno.

Roberto Cima - Il lavoro è però anche un contratto: io ti do e tu mi dai, un contratto sancito da una legge. Come tenere insieme questo aspetto con quanto detto sul lavoro gratuito?

Io ho insistito molto su questi aspetti perché stanno venendo a galla adesso in questo momento di crisi.

Mi manca il lavoro, ma perché? Perché oggi il lavoro è visto solo come fonte di guadagno.

Ho tentato di dire cose che non si dicono mai sul lavoro, che non è tanto il problema della gratuità. Non è che uno lavori gratuitamente, ma ogni lavoro ha un elemento di gratuità dentro ed è importante che io lo sappia, perché è quello il momento del gusto. Alcuni lavori l'hanno più facilmente come quello dell'artigiano, che ha interesse a fare le cose bene, mentre il lavoro di routine non l'ha; in questo caso vale di più il rapporto con i colleghi.

Io ho insistito su questo per porci degli interrogativi.

Detto questo c'è tutto il problema della contrattualità: io lavoro per un altro. C'è il lavoro dipendente e il lavoro indipendente.

La scelta del lavoro indipendente è in rapporto al fatto che mi piace, ho studiato tanto, oppure è un lavoro artigianale, che magari mi è stato tramandato. Il lavoro dipendente è soggetto all'offerta e alla domanda di lavoro.

Qui si entra nella problematica del mondo del lavoro di oggi.

Negli anni '60 il lavoro era fisso. Uno cominciava a lavorare e poi non capitava che rimanesse a casa disoccupato. In questo modo ci si è abituati al lavoro fisso.

Negli anni '80-'90, quando si cominciano a conquistare un po' di diritti nel mondo del lavoro, adagio adagio esso ha perso di valore, perché se ne sentiva tutta la pesantezza e si pensava:

siccome il lavoro c'è, l'importanza era data al resto, cioè al volontariato. Anche noi preti arrivavamo a dire il lavoro c'è, la cosa bella è che nel tempo libero fai il volontariato.

Ma allora quando uno lavora non è cristiano?

Sei cristiano se fai volontariato?

No, tu sei cristiano quando vivi bene il tuo lavoro. Se fai il sindacalista o il politico e lo fai con responsabilità, ma non hai tempo per frequentare le associazioni o altri momenti della Comunità, quello è la sua carità.

Da circa 25 anni a questa parte, non ci si è resi conto che c'è stato un grosso cambiamento, perché nel frattempo la tecnologia è cambiata.

La Giornata della Solidarietà è incominciata con il card. Martini negli anni '80, perché c'era la disoccupazione.

E' avvenuta una trasformazione profonda. Qual è stato il problema? Il problema del confronto.

Prima c'era la "lotta di classe", da una parte i lavoratori dipendenti e dall'altra i padroni. I padroni vogliono il profitto, i soldi, punto e basta, i lavoratori vogliamo alcuni diritti, responsabilità, garanzie.

Con il passare del tempo è cambiato anche quello; a parte il fatto che di padroni ce ne sono pochi, perché sono tutti amministratori delegati, e poi spesso i padroni sono gli stessi dipendenti che, attraverso operazioni di borsa, possono, acquistando azioni della loro stessa azienda, determinarne le sorti. Si può arrivare anche all'assurdo di dire come azionista: "qui bisogna licenziare un po' di gente, perché così si guadagna di più e, come lavoratore, non bisogna licenziare perché altrimenti rischio di perdere il posto".

La stessa persona sintetizza in sé due rapporti completamente diversi, è assurdo.

Nell'ultima enciclica sul lavoro, "Centesimus annus", di Giovanni Paolo II si dice che il profitto ci deve essere, ma non deve essere l'unico parametro per valutare il lavoro. Importante è anche che un'azienda sia davvero un luogo umano dove si costruisce una comunità di persone.

Il lavoro oggi è estremamente complicato dalla globalizzazione, dal problema delle esportazioni.

Guardate che fino agli anni '80 noi non avevamo bisogno di esportare, perché in Italia vivevamo ancora la fase di ricostruzione dopo la guerra. Quello è stato il tempo in cui ci siamo anche aggiornati con le lavatrici, le lavastoviglie, le televisioni. Si facevano in Italia e si vendevano in Italia, perché c'era il mercato interno. In quegli anni '80 il mercato si è esaurito.

Da qui nasce l'esigenza delle esportazioni.

Il fenomeno della globalizzazione ci fa incrociare con altri che esportano e si ha la concorrenza, che vuol dire anche ricerca,. Si compera ciò che costa meno ed è più tecnologicamente all'avanguardia.

Il lavoro è ricerca e lo studio è fondamentale.

Ai ragazzi bisogna dire: studiate il più possibile. Poi prendete il primo lavoro che vi capita, però non accontentatevi. Il primo lavoro vi serve per capire, ma non accontentatevi, continuate a studiare e continuate a cercare. Tutto il lavoro si pone in questa grossa concorrenza e in questo grosso cammino di ricerca.

Nel frattempo cosa è avvenuto? La globalizzazione ci ha messo in ginocchio, perché il costo del lavoro in Italia è troppo alto; allora andiamo in altri paesi, quelli dell'est dove produco con salari bassissimi perché non c'è nessun controllo da parte dello Stato e il trasporto costa pochissimo. Alla fine il prodotto finito costa molto meno. In pratica, io importo materiale già fatto, gli metto il mio marchio e lo vendo come se fosse fatto in Italia.

Si chiama la "delocalizzazione".

Altro fenomeno che colpisce il lavoro è la concentrazione delle aziende; là dove prima c'erano, ad esempio, cinque stabilimenti ora si tende a concentrare in uno solo, dicendo al dipendente: noi non ti licenziamo, però, fai 50 Km mentre prima ne facevi 2.

Se una finanziaria si sposta a Bologna da Milano, una coppia giovane che ha il mutuo cosa fa? Paga il mutuo e poi anche un "piede a terre" a Bologna, oppure fa il pendolare?

I trasporti stanno diventando un grossissimo problema oggi.

Quando ero parroco a Legnano, ancora 15 anni fa, passavo nelle case per la benedizione verso le 20,30 e c'era ancora poca gente, perché rincasavano alle 21 disfatti.

Qui si inserisce tutta la problematica del contratto, delle garanzie, della sicurezza sul lavoro.

Stanno facendo la nuova legge sul lavoro che non è uno splendore, perché non è particolarmente severa con chi trasgredisce alle norme di sicurezza: invece della galera, ci sono le multe.

E qui io difendo sempre il sindacato, perché è l'unica realtà che è attenta alla situazione reale.

Fare il sindacalista, se lo si fa bene è una grossa vocazione.

Negli anni '60 c'era la vocazione di fare il prete o di fare il sindacalista, perché si rischiava il posto di lavoro. Normalmente si parla male del sindacato, come si parla male della politica.

Attenti a non accettare questo luogo comune.

Il Sindacato è l'unica struttura che sta dalla parte dei lavoratori, perché nessun altro lo fa.

Io vi inviterei a colloquiare ogni tanto con un sindacalista perché possa informarvi sulla situazione del lavoro in zona, vi spieghi cosa sta capitando alla "Celestica", per esempio, o dove è andata a finire l'IBM. Invitateli, si sentono buttati fuori soprattutto dai preti, eppure sono una grossa proposta di coscienza di lavoro. Poi ciascuno ci mette il suo e si possono anche contestare. Hanno bisogno di sentirsele dire le cose, ma hanno bisogno anche di un minimo di fiducia, perché alle volte impazziscono; da una parte c'è l'imprenditore o la dirigenza che li schiacciano e dall'altra ci sono i lavoratori che si lamentano per i loro problemi.

Poi c'è il problema di valorizzare il lavoro, anche quello manuale.

Io prima ho detto: studiate, studiate, studiate, ma studiare vuol dire anche imparare a lavare i piatti, a pulire la casa, ad aggiustare il motorino... In altri termini bisogna unire insieme il lavoro intellettuale e il lavoro manuale. Un architetto se ha fatto un corso per falegname e non trova il lavoro da architetto, farà il falegname con la testa da architetto.

E il mondo del lavoro sta andando in questa linea: mettiamo insieme la manualità e la ricerca.

Dico ai genitori: quando i bambini di cinque anni vedendo te mamma lavare i piatti, o te papà armeggiare con un cacciavite, e

vi vogliono aiutare, non rifiutate per paura che combinino guai, perché così facendo inibite la loro manualità. Al contrario accogliete e incoraggiate la proposta. Ho detto cinque anni apposta, perché a dieci non ve lo chiedono più se non si sono abituati.

Rispetto del lavoro, capire il lavoro, non disprezzare la manualità del lavoro. Ogni lavoro è grande.

Questa mattina in Curia c'era uno che era in difficoltà con una macchina per pulire i pavimenti, mentre la gente andava e veniva. Mi sono accostato e gli ho detto: "vedo che sta facendo una grossa fatica, ma la ringrazio perché sta pulendo un po' di più il mondo". E' rimasto perplesso, stupito, che qualcuno gli riconoscesse che stava facendo un servizio.

Don Marco – Dice il detto: la lingua batte dove il dente duole. In questi mesi ci stiamo avvicinando ad una Comunità di 6 parrocchie e circa 36.000 abitanti, ma la difficoltà più grande sta nella testa, nel cuore, perché ci è chiesto di convertirci su due cose. Una riguarda i sacerdoti, che devono stimarsi al punto che quello che fa l'altro è apprezzato come se fosse fatto da lui, e questo aspetto questa sera non c'entra, ma l'altro, è di valorizzare il lavoro del laico. Io penso che il terreno dove siamo in ritardo è questo. Il laico l'abbiamo sempre considerato quando era in parrocchia, in oratorio, quando faceva determinati servizi. Tutto il resto della sua vita non era considerato. Il Concilio Vaticano II aveva sì parlato del mondo, ma di fatto quello non ci riguardava. Io credo, e chiedo conferma, che anche il lavoro e tutto quello che riguarda questo aspetto pastorale potrà contribuire a sviluppare l'importanza del laicato.

E poi chiedo a don Raffaello, che cosa vorresti unisse di più il tuo ufficio con la Parrocchia, a parte la tua venuta e la ricchezza delle cose che ci hai detto con una saggezza frutto di tanti anni vissuti in mezzo a questi problemi?

Ho detto prima che i sacerdoti non se la cavano perché conoscono molte cose, ma non ci sono dentro perché spesso non provengono neppure da famiglie operaie, ed essendo cambiato

molto il contesto in cui si vive, sentono il disagio e rischiamo di bloccarci dentro la struttura parrocchiale più o meno grande. Ci sono tante attività importanti in parrocchia che hanno anche una ricaduta sul territorio, però è sempre in fondo una lettura all'interno della comunità cristiana.

Stiamo facendo il Sinodo dei preti, il Vescovo si è messo in ascolto dei preti che volevano parlargli. Mi è interessato sentire cosa pensavano i miei confratelli e la conclusione che ho tirato è quella che diceva don Marco: si parla molto dei laici, del loro impegno, della formazione, ma non si parla mai della loro vita quotidiana. Che cosa fanno i laici, che problemi hanno, quali sono le difficoltà sul territorio, il lavoro, il problema educativo?

C'è un antidoto? Per me sì, ma dovrebbe essere di questo genere. Voi laici ogni tanto dovrete andare dal parroco a dire: "mi dà un po' di tempo? Le voglio raccontare che cosa sta capitando nella mia azienda. Il Vangelo non dimentichiamo che è un racconto. Per capire bisogna sentire i racconti, non i discorsi filosofici.

Invitate un prete a casa vostra una sera a prendere il caffè, un pezzo di torta, e invitate tre-quattro vostri colleghi con cui lavorate. Il prete viene semplicemente a sentire. Normalmente è difficile raccontare il lavoro che uno fa perché ne è talmente assorbito che non ne sa prendere le distanze; ma se capita di trovarsi a parlare con tre o quattro colleghi il discorso è più facile e il prete riesce a rendersi conto di qual è il clima di un'azienda, quali sono le problematiche, i punti forza di un'azienda.

Riguardo alla pastorale del lavoro.

Non è qualcosa in più, ma è un modo diverso di affrontare i problemi. Se un prete legge la Parola di Dio a Messa e ha presente la vita quotidiana delle persone, perché voi l'avete aiutato a conoscere i problemi, quella Parola di Dio diventa il quotidiano, uno stile di vita. Sul sito delle Acli mi sono impegnato a scrivere un commento (non una omelia) ai testi biblici presentati dalla Liturgia domenicale. Durante la settimana si ha così l'opportunità di leggerlo nei momenti più disparati (in tram, in treno) e la Parola di Dio alimenta la nostra fede.

Se qualcuno si impegnasse a fare questo tipo di servizio sarebbe sicuramente utile.

Nel Consiglio Pastorale ci vorrebbe un gruppetto di persone che si occupino dei problemi del territorio e ogni tre, quattro mesi faccia una breve relazione di chi si è incontrato e di quali problemi ci sono. Dopo di ch  si fa un volantino e lo si distribuisce alla domenica alla porta della chiesa. Cos  tutti possono conoscere la situazione lavorativa, sindacale, politica, (non riferita ai partiti, ma al bene comune).

Inoltre ogni mese scrivo il “Foglio” sulla pastorale del lavoro che   gratis e si pu  ricevere via mail.

Ultimamente su questo tema della famiglia, lavoro e solidariet  c’  stato un convegno e abbiamo scritto molte pagine.

Per esempio: che cosa la famiglia offre alla societ  civile educando i figli? La famiglia offre molto. Quando un imprenditore dice: “quello   un bravo ragazzo, ha il gusto di capire le cose”, chi gliel’ha insegnato il gusto, la voglia di capire, la responsabilit ? Gliel’ha insegnato la famiglia. Ha costruito un capitale umano. E quando uno dice: “un bel tipo quello l , con i colleghi non rogna mai, porta pace, aiuta, incoraggia”, dove le ha imparate? In famiglia. E questo si chiama capitale sociale.

Le ho scritte tutte queste cose, mi sembrava importante come il problema del lavoro, la globalizzazione, la flessibilit , la precariet , il conciliare lavoro e famiglia, il lavoro della donna che   molto maltrattata, il problema delle disuguaglianze, dello stato sociale, e cosa pu  fare a proposito la comunit  cristiana.

In risposta a Fausto Valcamonica (l’intervento non si   potuto capire, perch  non ha parlato al microfono).

Hai fatto una sintesi bella. Il lavoro   molto cambiato per . A vederlo adesso il nostro passato era pi  facile perch  era pi  chiaro, esigeva pi  lotta, ma il quadro era pi  capibile, perch  c’erano degli obiettivi davanti.

Nel mondo del lavoro i cristiani erano molto impegnati perch  c’era il problema del marxismo, o del comunismo. Si era preoccupati che non vincessero il Comunismo altrimenti si temeva la perdita della libert , della religione, quindi c’era quel tipo di

lotta, che partiva dalla situazione del lavoro, dal sindacato, che per  stimolato anche da una dimensione religiosa.

Alla base uno era marxista, uno era cattolico, ma se ci si comportava onestamente ci si rispettava. La gente sa riconoscere ci  che   pulizia interiore, quando c’  chiarezza. Conosco sindacalisti che ancora oggi si ritrovano, perch  avevano scoperto di avere in comune un tessuto umano di grande dignit . Adesso, invece, il mondo   davvero cambiato ed   difficile trovare soluzioni.

Ad esempio oggi si sente in maniera forte il bisogno di comperare casa, questa   un’esigenza nata nel contesto industriale.

Mio padre faceva il ferroviere, e vivevamo in affitto. Eravamo quattro figli e lavorava solo mio padre, mia madre faceva la sarta in casa, lavoro nero come si usava allora.

Il problema della casa   emerso negli anni ’60 quando i contadini, lasciata la terra e la casa sono diventati operai con un lavoro pi  sicuro, meno soggetto all’imprevedibilit  dell’agricoltura. Trasferitisi nei centri urbani sono riusciti, attraverso grandi sacrifici, a comprarsi una casa.

Adesso per un giovane comperare la casa   rischioso perch  il lavoro   precario, non ti d  sicurezza e spesso i genitori devono intervenire anche con i soldi della loro liquidazione.

Ultimamente con i precari le banche intervengono con qualche aiuto in pi , ma se non si riesce a pagare il mutuo la banca si prende la casa. Le prime immobiliari di oggi sono le banche.

Allora qui c’  il discorso politico, ci  del bene comune, che consiste nell’assegnare case a canone moderato. Cos  si potrebbe ridimensionare il lavoro, arrivare ad un lavoro e mezzo, ci  ad un part-time. Sarebbe possibile se la casa costasse meno senza contare che un part-time qualificherebbe molto il tessuto sociale, perch  non ci troveremmo a vivere in “quartieri dormitorio”, si favorirebbero rapporti sociali, culturali.

Oggi non si pu , occorrono due lavori pieni per vivere dignitosamente. A Milano l’affitto di due locali raggiunge i 1.000 euro al mese; troppi per potersi permettere pi  di un figlio.

C'è da osservare che nei Paesi dove le donne lavorano ci sono più figli. In Italia il lavoro femminile raggiunge il 49% e in prospettiva dovrebbe salire al 70% come per gli uomini. Vuol dire che la società italiana non ha bisogno del lavoro delle donne. Eppure le donne portano nel lavoro molta ricchezza di energie e di idee.

Poiché lo Stato non ritiene di aver bisogno del lavoro delle donne, non si preoccupa neppure di fornire dei servizi, come, ad esempio, asili nido, assistenza agli anziani, i trasporti, che permettano loro di lavorare.

In Francia negli anni '70 c'era una quota di 1,4 bambini per donna, adesso si è arrivati a 2,7 e le donne lavorano molto di più.

In Italia dove le donne lavorano molto meno, i bambini per donna sono 1,19 ciò vuol dire che tra 20-30 anni la popolazione italiana sarà dimezzata.

Se non fosse per l'aumento progressivo della forza lavoro degli immigrati, molte nostre aziende sarebbero costrette a chiudere.

Sono interessanti questi discorsi, perché uno dice: non ci avevo mai pensato. Beh, basta se no pensiamo troppo.

Il testo è stato trascritto dalla registrazione senza essere rivisto dall'Autore.